

Don Remigio nel suo ufficio

*Rosetta Pellegrini**

Lo studio di don Remigio è uno stanzone rettangolare, illuminato da una grande finestra che affaccia su Via del Conservatorio. Quasi tutto lo spazio è occupato da un lungo tavolo alla fine del quale è allineato il tavolino per la sua vecchia macchina da scrivere. Alle pareti laterali sono fissate scaffalature per libri, raccoglitori per i circa duecentocinquanta numeri della rivista *Amicizia* (si pubblica dal 1964), tutti debitamente rilegati, e piccoli oggetti che gli studenti portano quando arrivano dai loro paesi, quando lasciano il Centro o quando rientrano dal loro paese (se capita un'estate in cui riescono a tornare a casa!): maschere africane, statuette asiatiche e latino americane, matriosche russe e piattini di legno polacchi, piroghe di paglia e cassette di maiolica. Per ogni oggetto, don Remigio ricorda un nome ed una storia.

La parete laterale accanto alla finestra è dominata da un grande quadro che rappresenta Dio creatore del mondo che stende la sua mano sul globo appena creato. Fa parte di una collezione di quadri che furono portati a Propaganda Fide quando in Cina, dopo l'avvento del comunismo, i missionari, nel lasciare il paese, furono obbligati a portare via tutti i quadri religiosi esposti nelle chiese.

Negli spazi lasciati liberi dalle scaffalature sono appesi altri quadri lasciati da giovani studenti che hanno frequentato in Italia la Scuola di Belle Arti, o da giovani pittori stranieri che hanno

* Collaboratrice dell'Ucsei dal 1996. Insegnante in pensione.

esposto nella Galleria dell'Ucsei o anche da semplici dilettanti. Dietro il tavolo della macchina da scrivere è appeso un ritratto della mamma: una donna dal viso dolce e paziente, al quale don Remigio somiglia. Più in basso, su un piedistallo, c'è il busto in bronzo che, a viva forza, gli ha fatto un ex studente, che è un bravo pittore e scultore, di nazionalità peruviana, Poncho Ariaz.

Sul tavolo grande, fino a due anni fa, erano affastellati mucchi di giornali e riviste, lettere e documenti; poi tutto è stato sistemato ed ordinato dentro cartelline di vario colore. "Da quando hanno messo tutto dentro queste cartelline colorate non trovo più niente", si lamenta ora don Remigio.

Come un operaio che al mattino va in fabbrica e la lascia dopo otto ore, allo stesso modo don Remigio non si muove dal suo stanzone. Solo che le ore sono spesso dieci o dodici. E come un operaio davanti ad una pressa, così, per molte ore della sua giornata, sta davanti alla sua vecchia macchina da scrivere. Tic-tac, lo sentiamo battere nelle stanze contigue. Tante volte ha provato a scrivere sul computer, senza riuscirci. "E' per via delle dita troppo grosse" - spiegava una ragazza che collaborava nel centro di documentazione e che aveva iniziato a dargli qualche lezione. "I tasti del computer sono troppi vicini e le sue dita ne spingono sempre due, anziché uno". Così ci ha rinunciato, e di nuovo tutti noi ci siamo dati da fare per trovare nelle vecchie cartolerie "le cartucce per cancellare". Quelle che si mettono sopra la parola sbagliata e poi ci si riscrive sopra.

La sua porta è sempre aperta o accostata. Mai chiusa. Solo quando si assenta. Fuori della porta, sempre studenti che attendono uno dopo l'altro di parlare con lui. Dalle otto del mattino fino alle cinque della sera. Dopo le cinque inizia la fila degli affezionati. Non solo più studenti. C'è la signora che gira con le sue cose in un carrello da supermercato, il signore che dorme ogni notte sul treno Roma-Nettuno e che ogni quindici giorni vuole dormire in una stanza d'albergo per lavarsi, quello che viene perché gli hanno staccato la luce, l'altro perché non può comprare i libri per suo figlio, la ragazza madre che - da quando ingiustamente le hanno tolto il bambino - è impazzita, e così via.

Don Remigio non manda mai via una persona senza che - in qualche modo - non l'abbia aiutata in ciò che chiedeva. Ascolta con pazienza ogni richiesta. Sempre richieste: alloggio, denaro per pagare le tasse universitarie o i libri o le cure mediche, lettere alla questura per i rinnovi dei permessi di soggiorno, e così via. E' raro che venga qualcuno ad offrire qualcosa. Due volte all'anno, quando vediamo arrivare il nostro caro mons. Rizzato, che amministra le risorse di carità in Vaticano, tiriamo un respiro di sollievo, perché tutti sappiamo - anche se non ci viene esplicitamente detto - che porta sempre qualcosa. Non solo la Sua benedizione.

Oltre che a confidarsi, e sovente a chiedere, gli studenti vengono anche per invitare don Remigio ai loro eventi importanti: la discussione delle loro tesi, i matrimoni, i battesimi dei loro bimbi. Credo che non dica mai di no per questo genere d'inviti.

Detesta il telefono. E' raro che lo usi. Almeno così è stato negli ultimi dieci anni, da quando lo conosco. Quando proprio deve rispondere, se la cava con poche parole. Sempre le stesse: "Va bene"; "Ti aspetto"; "Ora sono occupato"; "Sì, sto bene". Non ha un'agenda. Si è sempre vantato di non averne mai fatto uso perché - dotato di una buona memoria (selettiva) - non ne aveva bisogno. Le regala, invece, a Natale, a studenti, amici e collaboratori, come qualcosa che si usa ma che gli è estranea.

Da quando lo conosco, non ama fare le riunioni per programmare il lavoro, e questo è stato sempre il cruccio dei suoi collaboratori. Dice di averne fatte troppe e di non avere più pazienza per ascoltare tante chiacchiere. Quella che è restata (di pazienza) la dedica agli studenti. Oltre che alla signorina Carlucci, la sua collaboratrice al Centro da oltre trent'anni.

Al mattino quando i quattro collaboratori dell'Ucsei arrivano, uno ad uno si recano nel suo ufficio e lo informano sul lavoro della giornata, poi ognuno si ritira nelle stanze assegnate con il proprio da fare. Non dà troppe indicazioni sul lavoro, perché pensa che ognuno debba metterci la propria fantasia ed il proprio estro. Ma ha sempre controllato e seguito tutto, finché è stato bene in salute.

Di quelle mattine, seduta davanti a lui per le spiegazioni del lavoro della giornata, conserverò sempre un buon ricordo perché le sue osservazioni, espresse con poche parole, sono sempre state intelligenti, mai banali (e lo sono tuttora, quando sta bene e scende in ufficio). In un'epoca in cui le parole vuote sovrabbondano, non è cosa da poco.

